La Conferenza operaia alla Siemens

Nudi davanti al padrone?

Gli operai che hanno preso parte alla conferenza di fabbrica della Siemens di Milano, alla quale ho assistito, erano tutti giovani. La discussione è stata sempre molto vivace e interessante, legata strettamente ai problemi della fabbrica. C'era un solo operaio anziano tra quei giovani e quelle ragazze. E' intervenuto anche lui per uno sfogo che teneva in gola da oltre vent'anni, da quando cioè era entrato nell'azienda. Nel suo discorso vi erano osservazioni giuste, apprezzamenti discutibili e impostazioni francamente errate. Appariva chiaro tuttavia che al fondo del suo intervento vi era una nota di amarezza e di sfiducia.

Incominciò col dire, quell'operaio anziano, che non era iscritto a nessun partito. Sottolineò quindi che la scarsa libertà all'interno della Siemens era un fatto assai grave in quanto si trattava di una azienda di Stato. Affermò poi che la famosa circolare del ministro Bo, diramata allo scopo di salvaguardare determinate libertà nelle industrie statali, era rimasta sepolta nei cassetti dei dirigenti e questo perchè le aziende a partecipazione pubblica sono sempre più subordinate agli ordini e agli orientamenti della Confindustria e del monopolio.

Concludendo, dopo aver lamentato l'insufficienza dei poteri del sindacato nella fabbrica, l'operaio anziano avanzò la richiesta di una legislazione contro i licenziamenti collettivi, per la «giusta causa», contro le discriminazioni politiche e sindacali. «A vent'anni dalla liberazione e dalla restaurazione della democrazia — disse infine — non mi sono mai sentito così nudo come oggi davanti al padrone».

La sua amarezza, da un lato, e il suo ottimismo dall'altro sulla possibilità di risolvere solo in via legislativa i problemi della democrazia e della libertà nelle fabbriche, non sono stati condivisi dagli altri lavoratori intervenuti nel dibattito. Ha fatto colpo tuttavia la carica umana, l'impegno, lo sforzo con cui l'operaio anziano ha fatto la sua denuncia di una condizione diventata insostenibile.

La discussione ha centrato in particolare le questioni della lotta articolata in correlazione con i necessari momenti generalizzati della lotta stessa e con i problemi di fondo, strutturali, della nostra società nazionale. E' stato così che la conferenza della Siemens, come le altre conferenze di fabbrica, ha dato un contributo notevolissimo alla elaborazione della linea politica e di azione che il partito deve portare avanti partendo dai luoghi di lavoro.

Era tempo, d'altra parte, che discutessimo tra noi comunisti i problemi delle fabbriche, del rapporto di lavoro, dei mutamenti in atto, dell'attacco ai salari e all'occupazione scatenato dal grande padronato e dalle stesse aziende a partecipazione statale. Era tempo che affrontassimo, senza nulla nasconderci, le questioni della presenza e dell'attività del partito che si batte per l'unità dei lavoratori nelle fabbriche e nel paese. Nessuno ha dimenticato che la caccia al comunista nelle aziende, i soprusi anticostituzionali contro le organizzazioni politiche e sindacali, le discriminazioni sono cominciate qualche anno dopo la liberazione e non hanno mai avuto sosta. I padroni hanno adoperato tutte le armi contro la classe operaia e contro i comunisti.

Non c'è stato mezzo, per basso e vile che potesse essere, che non sia stato usato dal padronato spesso con la protezione del governo e delle forze da esso dipendenti: dal licenziamento al ricatto economico, dalla pressione morale al mitra.

Resistere a questa offensiva, a questa brutale aggressione è stato duro e difficile. Solo i lavoratori, solo i comunisti più coscienti temprati nella lotta potevano tenere testa, come hanno tenuto testa, all'attacco padronale. Questo tuttavia non è sufficiente per spiegare l'attuale situazione di carenza organizzativa e politica nelle fabbriche. Giustamente quindi gli operai della Siemens hanno ricercato le cause della nostra scarsa presenza nei luoghi di lavoro esaminando a fondo anche l'azione delle organizzazioni di classe e del partito in particolare.

E' così emerso con chiarezza che in una situazione come quella che stiamo attraversando — con un governo che mira essenzialmente a ridare fiducia al padronato e a dividere e disarmare i lavoratori — occorre più che mai l'unità combattiva della classe operaia. Si tratta in sostanza di riorganizzare le forze e di passare all'offensiva per contestare la linea monopolistica. I sindacati nella loro autonomia decideranno i modi e le forme per un rilancio della lotta, ma è chiaro che siamo di fronte alla necessità di una grande battaglia politica che deve trovare nei lavoratori il suo punto di maggiore forza.

Affinchè l'operaio indipendente della Siemens non si senta più nudo dinanzi al padrone — che in questo caso è addirittura lo Stato — occorre ritessere le fila, moltiplicare gli iscritti, approfondire la coscienza di classe, passare all'azione. Questa è la sola arma capace di difendere i salari, l'occupazione e le libertà nelle fabbriche, è la sola arma per dare alla programmazione contenuti democratici e per battere il grande capitale.

La lotta di classe in Italia è oggi più che mai una realtà, che non può essere cancellata nè dall'interclassismo della DC, fatto proprio ormai dal governo di centro sinistra, nè dalle «parabole» del nuovo segretario del PRI.

La posta in gioco è decisiva e la situazione presenta difficoltà e incertezze che sarebbe stolto negare. Ma il rapporto delle forze, con un partito comunista che ha superato gli 8 milioni di voti e che si batte per l'unità operaia e democratica, è tutt'altro che favorevole ai prevaricatori.

Non c'è dubbio pertanto che, se le forze del lavoro sapranno dare battaglia ed assestare unite colpi decisivi, il gallo padronale reclinerà la cresta.

Davide Lajolo

Il numero speciale di Vie Nuove sul 25 Aprile

«Vie Nuove» esce questa settimana con un eccezionale numero a 132 pagine dedicato al Ventennale della Liberazione, con testimonianze e documenti inediti di grande interesse. Il servizio, che è accompagnato da una ricca documentazione fotografica, reca una intervista di Luigi Longo e le testimonianze di Umberto Massola, Giancarlo Pajetta, Giorgio Amendola e Pietro Secchia sulle fasi decisive della guerra di Liberazione. Il segretario generale del PCI rievoca la nascita delle Brigate «Garibaldi». «Quel che va soprattutto sottolineato è che la concezione che presiedeva alla creazione delle Brigate Garibaldi teneva ampiamente conto del carattere della guerra di liberazione che volevamo condurre: una guerra popolare fatta di guerra di partigiani, scioperi continui, logoramento del nemico con attacchi e battaglie di strada». «Una guerra — aggiunge Longo — che non fosse combattuta solo dai volontari delle Brigate, ma dalla classe operaia, dai contadini, dagli studenti, dagli intellettuali, da tutti gli strati della popolazione».

Umberto Massola rievoca gli scioperi del marzo 43 e Giancarlo Pajetta ricorda la «missione al Sud» e i rapporti tra le formazioni partigiane e gli alleati. «L'impressione più chiara fu che ci avrebbero preferito meno uniti — scrive Pajetta —. Era incredibile e sospetto, per loro, che Parri e il comunista dicessero le stesse cose e che persino il monarchico che ci accompagnava e che avrebbe dovuto, secondo loro, vigilarci, non riuscisse a trovare un tono diverso dal nostro».

Giorgio Amendola in un articolo su «L'ultimo inverno» ricorda il famigerato proclama di Alexander che invitava i partigiani a tornare alle loro case e l'orientamento impresso dal CLN per vincere la campagna invernale e porre le premesse per la vittoria della insurrezione nazionale.

Alla insurrezione nazionale dedica il suo scritto Pietro Secchia che rievoca la preparazione dell'«ora X» e i particolari della fase finale della lotta contro l'invasore nazista.

Sciopero di due ore

Fermi i nucleari

I dipendenti del CNEN hanno attuato ieri un nuovo sciopero di due ore contro la decisione del ministro dell'Industria di sospendere per i nucleari l'operazione di riassetto degli stipendi e delle qualifiche. L'agitazione dei lavoratori ha bloccato le attività dei Centri della Casaccia, di Frascati, Bologna, Fiascherino, Saluggia, Ispra, Rotondella e della sede centrale di Roma. Il Sindacato autonomo nucleari (SANN) ha inviato un telegramma al ministro Lami Starnuti sollecitando il rispetto degli impegni già assunti nella recente trattativa; una delegazione inoltre si è incontrata con il ministro per la Ricerca scientifica Arnaudi. Il Consiglio direttivo del sindacato si riunirà la prossima settimana per decidere un inasprimento della lotta qualora il ministro dell'Industria non receda dalla sua ingiustificata decisione.

ECCO LA VERA STORIA DELL'«AFFARE BELTRAMINI»

Il governo venezuelano temeva la crescente unità delle opposizioni

Sulle montagne del Venezuela, il dottor Leonardo Gonzales e suo fratello Argenis, insegnano l'alfabeto a guerriglieri appena arruolati nelle FALN.

I retroscena della montatura di Caracas

Il governo venezuelano ha montato ad arte l'«affare Beltramini» come un comodo diversivo, allo scopo di sopravvivere, sia pure per poco, ad una crisi politica sempre più acuta e drammatica. Abbiamo dato questo giudizio fin dal primo giorno, subito dopo i «sensazionali» arresti di Caracas. Un attento esame degli ultimi sviluppi della situazione venezuelana conferma l'esattezza di tale giudizio. Ed ecco ne le prove.

Il commentatore politico del giornale *Que pasa en Venezuela*, scriveva il 27 marzo scorso: «Un anno fa, quando il signor Leoni si installò alla presidenza della repubblica, la situazione sembrava favorevole al governo...

«In un anno, questo quadro ha subito trasformazioni di grande importanza. Ora sono in pieno sviluppo le contraddizioni nel seno dei settori dominanti, circa l'orientamento e il controllo del potere. Ora il governo è scosso da conflitti fra i suoi partiti membri, ed ognuno di essi subisce crescenti lacerazioni interne. Ora sono sfumate le speranze che importanti gruppi delle masse popolari accarezzavano. *Ora cresce l'opposizione democratica e rivoluzionaria e, nonostante le sue divergenze, porta avanti rapidamente un processo di avvicinamento che ha già manifestazioni organizzative.* Ora si rianimano le lotte popolari e il movimento rivoluzionario ha dato prove indubbie della sua vitalità e della sua presa profonda sui settori più coscienti delle masse, della sua capacità di condurre le lotte in diverse direzioni».

Quando il commentatore di *Que pasa* scriveva queste parole, era già stato rivelato da alcuni giorni all'opinione pubblica un piano del vecchio presidente-dittatore Betancourt per liquidare Leoni e il suo governo impopolare e screditato. Il piano si fondava sulla stessa analisi dell'opposizione, per trarne però conclusioni del tutto divergenti. Dato che Leoni e i suoi ministri non sono più in grado di governare il paese, bisogna liquidarlo al più presto possibile, per sostituirlo con personaggi altrettanto, e, se possibile, ancor più antidemocratici, filo-imperialisti e legati agli interessi dell'oligarchia «indigena». Tre — nell'analisi «betancurista» — erano le prospettive: 1) rovesciamento del governo attraverso un colpo militare di destra; 2) ritorno alla «betancurizzazione» totale del regime, mediante la liquidazione della coalizione detta «di ampia base», l'allontanamento degli attuali dirigenti e la resurrezione dell'alleanza con il Copei (democrazia cristiana); 3) allontanamento «costituzionale» di Leoni, con il pretesto ufficiale della incapacità del presidente ad esercitare il potere, per causa di malattia.

Secondo le voci che in marzo circolavano a Caracas, la terza prospettiva era quella che Betancourt, in quel momento a Bruxelles, stava incoraggiando. Nella capitale venezuelana, tre uomini, Carlos Andrès Perez, Luis Augusto Dubuc e Luis Piñerua Ordaz, capi della frazione «betancurista» di *Acciòn Democratica* preparavano il «rovesciamento pacifico» di Leoni. Il piano esigeva innanzitutto la sostituzione del presidente del senato Luis Beltran Prieto Figueroa con Luis Augusto Dubuc, dato che anche in Venezuela, come in Italia, spetta al presidente del senato di sostituire il capo dello stato (che in Venezuela è anche capo del governo) in caso di incapacità a governare per grave malattia.

Contemporaneamente, i «fedelissimi» di Betancourt preparavano, attraverso una violentissima campagna denigratoria, del resto tutt'altro che ingiustificata, la sostituzione del segretario generale di Acciòn Democratica, Paz Galarraga, accusato di «debolezza, indecisione e incapacità», con Luis Piñerua Ordaz, o con un altro «betancurista» provato, Reinaldo Leandro Mora.

Queste febbrili manovre per dare alla crisi uno sbocco reazionario trovavano spiegazione e giustificazione nella «vitalità» e nel «rapido processo di avvicinamento» della opposizione «democratica e rivoluzionaria», secondo le parole del commentatore di *Que pasa*. Di tale tendenza all'unificazione delle forze antimperialiste (che è poi la chiave per capire la sostanza degli avvenimenti venezuelani) esistono due documenti molto significativi. Li citiamo dalla agenzia di stampa cubana *Prensa Latina*, attentissima agli affari politici di Caracas.

Il primo documento riguarda un accordo reso pubblico il 27 marzo scorso, fra tre partiti di opposizione: *Fuerza democratica popular* (FDP), *Partito revolucionario nacionalista* (PRN) e *Vanguardia popular nacionalista* (VPN). Senza rinunciare alla loro «indipendenza tattica e autonomia ideologica», e senza voler formare «un fronte elettorale o politico», i tre partiti si impegnavano a lottare uniti contro «le manovre del governo per colpire l'opposizione democratica e mettere a tacere i giornalisti che esercitano legalmente la loro funzione critica», a difendere «le libertà pubbliche» e a «preservare e sviluppare il sistema democratico». Si trattava, come si vede, di parole d'ordine moderate, ma l'importanza dell'iniziativa consisteva appunto nel suo carattere unitario, nel fatto cioè che accanto alle firme dei dirigenti di *Vanguardia popular*, un partito che nei suoi documenti cita gli scritti di Lenin, vi era quella dell'ammiraglio Wolfgang Larrazabal di *Fuerza democratica*, esponente della borghesia democratica.

Il secondo documento è recentissimo (6 aprile), e sembra essere in un certo senso uno sviluppo del primo. Si tratta di una dichiarazione del comando supremo del Fronte di liberazione nazionale, la forza politica più radicale e risoluta del Venezuela, che, attraverso le FALN (*Fuerzas armadas de liberacion nacional*), conduce da molti anni una guerriglia implacabile che il governo non è mai riuscito a stroncare.

La dichiarazione del Fronte di liberazione, contrariamente a quel che ci si potrebbe attendere da una forza in lotta armata contro il governo, contiene proposte unitarie molto realistiche e ragionevoli, che offrono una possibilità di accordo perfino a quei settori dei tre partiti al potere che «fanno una certa resistenza al "continuismo betancurista" e agli altri tentativi di soluzione della crisi basati sull'aumento della repressione». «Questi settori — dice la dichiarazione — possono dare un contributo importante alla soluzione della crisi».

In sostanza, il Fronte offre «una alternativa democratica che comprenda i più ampi settori» del paese. «Tutta la nazione — dice il documento — sa che il nostro fronte è l'unione di tutti i settori popolari, nazionalisti e patriottici per creare un governo che elimini il dominio dei monopoli "yanquis", liberi i contadini, migliori le condizioni di vita delle masse e assicuri l'indipendenza della patria. Il nostro fronte non indietreggerà nella lotta per questo governo popolare nazionalista e democratico, perchè è quello che corrisponde alla via del progresso e della felicità del nostro popolo, però il nostro fronte non è un ostacolo e, al contrario, darà impulso alla unione dei settori rivoluzionari del nostro fronte con i settori democratici dell'opposizione, con i settori "antibetancuristi" del governo e con gli ufficiali democratici e nazionalisti, per dare oggi al paese una pace democratica che permetta a tutti noi di continuare a lottare per le nostre idee con pienezza di diritti e garanzie democratiche».

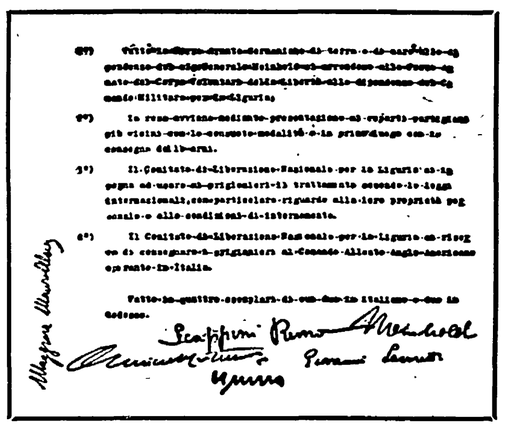
L'unione di tali forze — concludeva il documento — «potrebbe imporre una pace democratica basata su due obiettivi immediati: 1) amnistia piena, senza rappresaglie, né vendette. Restaurazione dei partiti politici (si allude al Partito comunista e al *Movimiento de izquierda revolucionaria*, entrambi fuorilegge, *N.d.R.*). Ripristino dei diritti politici per tutti i venezuelani. Piena validità delle garanzie costituzionali, in particolare della libertà di stampa. 2) Miglioramento del livello di vita delle masse, in particolare degli operai e dei contadini. Blocco degli aumenti dei prezzi. Aumento dei salari».

Ecco dunque in che cosa consisteva il presunto «complotto comunista per assassinare Leoni». Ciò di cui il governo di Caracas aveva paura era, da un lato, il «piano Betancourt» per costringere Leoni a dimettersi «per malattia»; dall'altro, un rapido processo di unificazione delle forze politiche antimperialiste, dai comunisti in prigione, ai guerriglieri in armi, fino agli ufficiali patriottici e ad alcuni dirigenti dei partiti borghesi di governo, più sensibili al profondo malcontento delle masse.

Ripetiamo: il governo si è servito dell'«affare Beltramini» come di una droga, di una iniezione eccitante per rinviare, magari solo di qualche mese, una crisi inevitabile.

Arminio Savioli

COSI' GENOVA VENNE LIBERATA DALLE FORZE PARTIGIANE



Lo storico atto di resa delle truppe tedesche in Liguria: accanto alla firma del generale tedesco Meinhold, spicca la firma dell'operaio comunista Remo Scappini.

Meinhold ordinò la resa con i telefoni del CLN

Ci volle l'ordine di Scappini perchè i lavoratori della Teti permettessero al generale tedesco di mettersi in contatto con le sue truppe - La lunga trattativa nell'abitazione del card. Boetto - Patrioti e popolazione fianco a fianco

GENOVA - Alle ore 19.30 del 25 aprile 1945, per la prima volta nella storia un generale tedesco, Gunther Meinhold, si arrendeva con la sua armata nelle mani di un ex operaio comunista, Remo Scappini.

Divenuto ora più grigio di capelli, e forse un po' più massiccio, Scappini mi racconta ora lo strano episodio. Parla lento, con la pazienza appresa nel carcere e nella cospirazione. Aveva solo ventidue anni, nel 1930, quando abbandonava il lavoro di operaio in una fabbrica di fiammiferi e cominciava la lunga odissea degli antifascisti militanti: dentro e fuori d'Italia con passaporti falsi. Tre anni dopo veniva arrestato e rimaneva in carcere sino al '42. Appena uscito ricominciava la lotta clandestina che doveva alla fine contrapporlo a Meinhold. Questo è l'uomo che, con tranquilla bonarietà, cerca ora di spiegarmi l'insurrezione di Genova, come la visse: «Recentemente — dice — ho letto un libro in cui si racconta per filo e per segno come abbiamo dato gli ordini, come furono eseguiti, come abbiamo previsto e vinto. Un vero orologio. Ma non andò così.

«La battaglia cominciò prima ancora che gli ordini arrivassero dai comandi alle brigate e non fu agevole controllarla continuamente. Per una ragione molto semplice: che avevamo organizzato in città quattro o cinquemila uomini, ma all'alba del 24 aprile erano già decuplicati. La popolazione intera insorse, unendosi alle brigate dei gappisti e dei sappisti, a quella forza organizzata in venti mesi di battaglia per essere, come fu, la spina dorsale della rivolta.

«Proprio qui — prosegue Scappini e me lo confermerà più tardi Carlo Farini — stava il contrasto di fondo tra noi e gli alleati i quali non volevano l'insurrezione, sia per motivi politici, sia perchè non credevano alla forza militare dei partigiani e alla capacità dei genovesi di liberarsi da sè».

Nel suo studio di Terni, Carlo Farini — tanto nervoso e scattante quanto Scappini è calmo — aggiunge un particolare assai significativo: «Ai primi di marzo il comandante regionale partigiano gen. Martinengo ed io che ero il vice comandante prendemmo contatto con la missione alleata situata presso il comando della IV Zona che comprendeva praticamente l'immediato retroterra di Genova. A Fontanigorda, dopo una lunga marcia, incontrammo il maggiore inglese Davidson e il suo collega americano con cui discutemmo la situazione. In sostanza chiedemmo armi per altri 4.000 uomini che, secondo un calcolo prudente, si sarebbero uniti all'insurrezione. Poi furono molti di più. E qui il contrasto fu totale.

«Insorgemmo come volevamo noi»

«Noi volevamo liberare Genova coordinando l'azione delle forze cittadine e di quelle sui monti rendendo così impossibile la ritirata ai tedeschi, come avvenne. Gli alleati, invece, volevano utilizzare i partigiani di montagna per una azione di blocco, mentre la città avrebbe dovuto attendere l'arrivo degli angloamericani. La divergenza fu poi sanata con un tacito compromesso: tagliammo le strade del Piemonte come volevano gli alleati, ma insorgemmo come volevamo noi. E il 25, quando Davidson scese in Genova, dovette riconoscere "Siete stati meravigliosi", ma non aveva una faccia troppo contenta».

Attraverso una serie di scioperi, colpi di mano e attacchi partigiani Genova giunge alla vigilia del 25 aprile. I tedeschi dispongono di truppe numerose e hanno in mano i forti della città, ma si rendono conto che da un momento all'altro possono trovarsi chiusi in una trappola mortale: gli americani avanzano, i partigiani chiudono i valichi mentre la popolazione freme d'impazienza. Il gen. Meinhold si prepara quindi ad evacuare il centro. I patrioti, preavvertiti da parecchi sintomi, sono all'erta. Il 23 pomeriggio si assiste ad una uscita di colonne di macchine che imboccano la camionale. Carlo Farini, per il comando regionale, invia immediatamente l'ordine di attuazione del Piano A (bloccare le strade e iniziare il concentramento su Genova). I membri del Comitato di Liberazione e del Comando Regionale ricevono una busta con l'immagine di San Nicola: ciò significa che il luogo di convegno è la chiesa del santo e che la battaglia finale comincia.

Alle 20.30 si apre la riunione: Taviani comunica che il gen. Meinhold ha fatto sapere al cardinale Boetto di esser pronto a ritirarsi dalla città senza effettuare distruzioni (salvo «qualche impianto bellico»), purchè le sue truppe non siano molestate. Il rifiuto è immediato: deve arrendersi. Meinhold non attende del resto la risposta e, nella notte, tenta di cominciare la ritirata. Gappisti e sappisti prevedendo gli ordini, iniziano dappertutto l'azione. La voce corre per la città: la popolazione si riversa nelle strade; i fascisti sono spariti, ma le armi abbandonate passano in altre mani; dalle cantine, dalle soffitte, escono i vecchi moschetti nascosti da mesi. I primi fortilizi nemici sono assaliti e presi, i prigionieri politici sono liberati dalle carceri. (Mancano però 25 prigionieri che i tedeschi hanno trasportato via come ostaggi e che verranno uccisi parte dai nazisti e parte dai mitragliamenti alleati). La questura, la prefettura, il municipio, la sede del Secolo XIX sono prese dai partigiani.

Al mattino del 24 si combatte dappertutto. Le truppe tedesche compiono un disperato sforzo per sganciarsi, ma vengono bloccate e battute. Proprio al centro, in Piazza De Ferrari, una forte colonna di retta verso la valle del Polcevera è attaccata dai giovani delle squadre cittadine che a colpi di bombe a mano e di mitra affrontano i cannoni e fanno saltare tre autocarri carichi di munizioni. Le perdite dei patrioti sono assai alte ma i tedeschi si arrendono.

La situazione del nemico è aggravata dall'isolamento in cui si sente chiuso: i telefoni sono stati tagliati, le linee elettriche della ferrovia sono interrotte, le macchine a vapore sono state messe fuori uso. I presidi tedeschi tengono fortemente i propri fortilizi, ma ignorano quel che succede nel resto della città. La loro azione non è più coordinata, mentre il comando partigiano manda i propri uomini migliori nei punti più pericolosi e dirige i colpi dove è più utile.

La giornata è tuttavia drammatica anche perchè le forze di montagna non sono ancora arrivate. Da un lato si vince, dall'altro giungono notizie gravissime. Rileggiamo un brano della relazione del CLN: «Da Sampierdarena telefonano che i tedeschi hanno preso una ventina di donne e bambini in ostaggio e minacciano di ucciderli se i patrioti non danno la via libera. All'ospedale di Sampierdarena i feriti aumentano di ora in ora, non ci sono più letti; i tedeschi premono da ogni lato. Sulla camionale di Polcevera vi sono sintomi che le colonne germaniche, bloccate nelle gallerie, vogliono sortire perchè non possono più a lungo restare prive di acqua. Da Sturla telefonano che il ponte resiste ancora (in mano tedesca) e non c'è modo di stabilire un contatto per via carrozzabile con le forze patriottiche di Quarto e di Quinto. A Principe la battaglia si riaccende violenta e non s'intravede alcun segno di indebolimento da parte del nemico».

Nello stesso tempo il comandante della X Mas, maggiore Arillo, chiede la resa con lo onore delle armi (rifiutato), mentre il comandante di un presidio tedesco si fa condurre a San Nicola per trattare una tregua prospettando terribili distruzioni se non si lasceranno passare i suoi uomini. Gli risponde Pessi minacciando a sua volta di trattare come criminali di guerra tutti i tedeschi che compiranno crimini contro le persone o le cose. (Argomento che verrà usato di nuovo contro il comandante del forte di Monte Moro che parlava di bombardare l'abitato e contro lo stesso Meinhold quando tenta di fare la voce grossa: e fu un argomento pesante perchè ormai gli occupanti si sentirano prigionieri e pensarano soprattutto a salvare la propria vita)

Il mattino del 25, la bilancia comincia a pendere dalla parte degli insorti. Castel Raggio viene conquistato ristabilendo così il contatto tra il centro e il popoloso quartiere operaio di Sampierdarena; i punti di resistenza in città vengono eliminati uno dopo l'altro; i presidi tedeschi di Voltri e di Pra, le batterie di Arenzano e altri forti capitolano; la stazione radio, sull'altura di Granarola, è presa e comincia immediatamente a trasmettere ordini e proclami del CLN.

In questa situazione il gen. Meinhold decide di incontrare i membri del CLN. Già nei giorni precedenti il generale, attraverso la Curia, aveva presentato varie proposte di tregua cui era stato invariabilmente risposto che i tedeschi dovevano cedere le armi. Una ultima comunicazione del medesimo tenore, firmata dal gen. Martinengo, venne consegnata al prof. Carmine Arturo Romanzi, un valoroso medico che partì con un'ambulanza, tra il fuoco della battaglia, per recarsi a Savignone dove il gen. Meinhold aveva il suo Comando. Questi discusse per un paio d'ore e poi decise di scendere egli stesso a Genova per incontrare i comandanti partigiani nell'abitazione privata del cardinale Boetto. Il viaggio fu fortunoso: il prof. Romanzi ricorda che l'ambulanza venne fermata almeno una decina di volte dai gappisti e arrivò alfine in porto scortata da due partigiani «assunti» per l'occasione. Ciò diede al comandante tedesco l'impressione decisiva della forza dell'avversario. Cediamo ora la parola a Remo Scappini:

Senza fiducia l'amico di Rommel

«All'una del pomeriggio giunse a San Nicola, dove il CLN e il comando sedevano in permanenza, l'annuncio che Meinhold ci attendeva a Villa Mignone, la residenza dell'Arcivescovo in San Fruttuoso. Stavamo mangiando qualcosa come si poteva in quei giorni. Partimmo immediatamente: io come presidente del CLN, l'avvocato Enrico Martino e il maggiore Alonsi, comandante della Piazza di Genova. Si aggregò a noi il dottor Savoretti che aveva avuto alcuni contatti col console tedesco e poteva riuscire utile. A Villa Mignone troviamo mons. Siri che ci annuncia. Pochi minuti dopo giunge il vecchio cardinale Boetto assieme al generale, al suo capo di Stato Maggiore Asmus, al console tedesco e al prof. Romanzi. Osservo il generale: un tedesco tipico, sulla cinquantina, dalla testa quadrata, i capelli a spazzola striati di bianco e un atteggiamento chiuso. Più tardi egli ci disse che aveva perso da tempo la fiducia nella vittoria, che non aveva mai creduto alle armi segrete e che, amico di Rommel, aveva simpatizzato coi congiurati del 24 luglio contro Hitler. In quel momento teneva invece a mostrarsi rigido per impressionarci.

«Il cardinale Boetto fece rapidamente le presentazioni e aggiunse: "Vedete adesso, nell'interesse del nostro patrimonio umano, industriale e artistico, di intendervi. Il generale è saggia persona, conscia della situazione delle forze armate tedesche". Ripeté la frase in tedesco e ci condusse in una sala attigua dove ci lasciò soli a discutere.

«Cominciai io — prosegue Scappini — ricordando che il CLN aveva già chiaramente spiegato che il nemico doveva arrendersi senza condizioni. Noi non avremmo concesso alcuna tregua, né dato alcuna possibilità di evacuazione. Insistei parecchio sulla situazione critica dei tedeschi, esagerando un po' il nostro numero e i nostri successi nella convinzione che il generale, privo di collegamento coi suoi, non avesse le idee chiare sui reali rapporti di forza. Conclusi assicurando che i prigionieri sarebbero stati rispettati, secondo le convenzioni internazionali.

«Meinhold ripresentò, come risposta, la sua vecchia offerta di evacuare la città rispettando gli impianti. Egli si appellava da un lato ai criteri umani che imponevano di risparmiare vite, visto che la guerra era ormai praticamente finita. Dall'altro invocava la disciplina militare che gli impedira di capitolare all'insaputa dei suoi superiori. Agendo arbitrariamente, diceva, non avrebbe neppure potuto garantire che tutte le forze germaniche avrebbero accettato i suoi ordini e deposto le armi.

«Ci trovavamo su posizioni inconciliabili. Intervennero anche Martino e Alonsi, ma alle 17 dovemmo interrompere il colloquio e i tedeschi si ritirarono a conferire tra loro in una saletta. Informato della pausa, il cardinale Boetto tornò tra noi, mostrandosi molto preoccupato per il mancato accordo e poi si recò a conferire col generale. Evidentemente gli diede consigli di prudenza perchè alla ripresa, una mezz'ora dopo, Meinhold presentò un'altra offerta: i tedeschi si sarebbero arresi, conservando però le proprie posizioni sino all'arrivo degli alleati. Era proprio ciò che non volevamo: eravamo decisi a consegnare agli angloamericani una città liberata. Rispondemmo quindi che ormai non potevamo accettare più una simile soluzione perchè la rivolta dilagava e la popolazione stessa non ci avrebbe obbedito. Si discusse a lungo anche su questo e, alla fine, il gen. Meinhold, capitolò. Col viso abbattuto di chi sa di aver perso tutto, dichiarò: — Sono un soldato, ma sono anche un uomo. Mi assumo tutte le responsabilità. Avvenga quel che deve accadere, ne subirò le conseguenze!

«Stilammo quindi il famoso documento con cui le forze tedesche si impegnavano ad arrendersi e a consegnare le armi al più vicino posto partigiano contro l'assicurazione della vita. Meinhold insistette soltanto che la resa avesse valore dalle ore nove del mattino seguente. Tenuò tuttavia di mettersi immediatamente a contatto coi vari comandi, senza riuscirvi perchè le linee coi tedeschi erano interrotte dai centralinisti del telefono. Dovetti intervenire io e parlare col CLN della società telefonica TETI per ottenere le comunicazioni per il generale che poté così diramare l'ordine di resa.

«Verso le nove di sera — conclude Scappini — lasciammo finalmente la villa dove Meinhold rimase come prigioniero sulla parola del CLN. Solo il mattino dopo egli e il cap. Asmus vennero condotti al comando militare in via Piaggio, mentre la radio annunciava a tutti la vittoria».

I combattimenti però non terminarono. Una parte delle truppe tedesche, tra cui le SS del porto, rifiutarono di obbedire e la battaglia continuò per altri due giorni. Ma di questo, e dell'epico salvataggio del porto, parleremo in un prossimo articolo.

Rubens Tedeschi